

RECENSIONI

S. Moscati (direzione e coordinamento), *L'alba della civiltà. Società, economia e pensiero nel vicino Oriente antico*. 3 voll. (pp. 511, 582, 555, Utet, Torino, 1976, L. 54.000.

L'opera è per un verso così monumentale, e per altro verso così rigorosamente specialistica, che volerne dare una « recensione » nel consueto senso della parola, in poche righe o pagine di una rivista non orientalistica come la nostra, apparrebbe ambizione pretenziosa. Dire che s'intende segnalarla, darne una « presentazione », a distanza di due anni dalla sua pubblicazione, sarebbe del pari fuori luogo, perché do per scontato che essa non possa non avere incontrato di già, in campo nazionale e internazionale, positiva accoglienza o meglio definitiva cittadinanza fra le opere significative del nostro tempo. Se dunque decidiamo di discorrerne in questa sede, è sotto un profilo diverso e ben preciso: per dire cioè che *L'Alba della Civiltà* è di fondamentale importanza, come fonte di obbligatoria consultazione, anche e proprio per il nostro campo di studi, per noi etnologi.

Per quanto eloquenti e appropriati, titolo e sottotitolo dei tre volumi non dicono tutto a chi ancora non li abbia letti o non li abbia sottomano (le due espressioni sono sinonime, perché sono certo che chiunque li abbia avuti per un'ora sottomano non avrà resistito alla tentazione di leggerli tosto fino all'ultima pagina); onde non sarà inutile, tanto per cominciare, elencare quanto meno i titoli con il nome del rispettivo autore. Vol. I, *La Società*: Introduzione (S. Moscati), 1, L'uomo e l'ambiente (P. Matthiae), 2, La struttura sociale (F.M. Fales), 3, La struttura politica (M. Liverani), 4, La struttura giuridica (F. Pintore); Vol. II, *L'Economia*: 1, Il modo di produzione (M. Liverani), 2, La produzione primaria (F.M. Fales), 3, Le tecniche e le scienze (C. Zaccagnini), 4, La circolazione dei beni (C. Zaccagnini); Vol. III, *Il Pensiero*: 1, La trasmissione della cultura (P. Fronzaroli), 2, L'espressione letteraria (P. Fronzaroli), 3, L'espressione artistica (S. Moscati), 4, La religiosità e il culto (G. Garbini), 5, La concezione dell'universo (M. Liverani).

Nel concepire, dirigere e coordinare una trattazione così orga-

nicamente articolata — propriamente enciclopedica — delle antiche civiltà del vicino Oriente, Sabatino Moscati ci dice di essere stato sollecitato da tutta una serie di considerazioni: l'attraente novità dell'impresa mai finora affrontata con visione globale; l'allettante tentativo di dimostrare entro « un mondo senza dubbio complesso e vario, nello spazio e nel tempo..., profondi raccordi e germi vitali di omogeneità » (I, XVIII), e inoltre la continuità di tale mondo con il mondo greco, ellenistico, romano, e in ultima analisi con il nostro, occidentale moderno; l'occasione di porre in rilievo con nuovo impegno sistematico le connessioni molteplici fra Egitto e Asia anteriore; la bene ispirata impazienza di andare oltre, una volta tanto, al pur meritorio impegno di pubblicare e interpretare filologicamente la grande quantità di testi tuttora inediti, inteso da molti orientalisti come « esigenza primaria » (I, 4); di passare cioè dall'analisi alla sintesi. L'ideazione e la programmazione dell'opera non potevano non passare attraverso esperienze ed orientamenti già maturati nella letteratura precedente, dei quali Moscati dà un quadro sintetico nella sua Introduzione; suo rimane comunque il merito di avere osato il tentativo di vasto disegno che ad altri era forse parso troppo ambizioso; suo, e del piccolo ma eminente gruppo dei suoi allievi, il merito di averlo condotto a compimento a un livello ben superiore alla comune « divulgazione ».

Ma torno all'aspetto che più da vicino interessa, come dicevo all'esordio, i cultori delle scienze dell'uomo. Nell'Introduzione, dopo avere passato in rassegna vari indirizzi emersi in tempi recenti nel settore orientalistico, storico e storico-artistico che gli è familiare, Moscati scrive (I, 7-8):

« Ciò che noi ci proponiamo è, tuttavia, sostanzialmente diverso dalle esperienze fin qui menzionate. Se dovessimo ricondurre la nostra opera ad altre esperienze di ordine generale, potremmo ricordare soprattutto le indagini globali e integrate sulla società che hanno trovato spunto teorico ed esemplificazione pratica in quella scienza che, pur nella varia e alterna terminologia, abitualmente si definisce come « antropologia sociale » ..., nonché con certi usi, largamente presenti da noi e in Germania, del termine « etnologia ».

Vero è, senza dubbio, che le società storiche nel cui ambito si muove (e si caratterizza) la nostra indagine presentano, rispetto a quelle « primitive » a cui soprattutto si volge l'« antropologia sociale », caratteri peculiari: ma ciò attiene piuttosto alla natura della documentazione che alla possibilità dell'indagine. Prevale sempre più, tra gli antropologi, la coscienza che il denominatore comune della loro disciplina non è l'oggetto dello studio, bensì il metodo, e cioè una visione fortemente organica e interrelata dei fenomeni sociali, che i popoli senza scrittura rendono talvolta più agevole ma che può estendersi anche ai popoli che la scrittura conobbero ».

Nel seguito del discorso, che vorrei citare più estesamente se tirannia di spazio non lo vietasse, ma che i cultori dei nostri studi leggeranno con profitto nell'originale, Moscati rileva con la precisione che gli è abituale alcune palmari differenze fra il suo campo di indagine e il nostro. Pur concordando in sostanza con il suo giudizio, vorrei osservare che gli « ambienti sostanzialmente omogenei » su cui si articolano le nostre ricerche sono tali soltanto, e solo in parte, a elementare livello monografico; che le critiche al comparativismo sono altrettanto giustificate (o alternativamente ingiustificate) in campo orientalistico e archeologico quanto in campo etno-antropologico; e che un'impostazione diacronica dell'indagine, contestata da certe correnti dell'antropologia sociale in reazione — solo in parte giustificata — alla cosiddetta « storia congetturale », è sempre stata sostenuta e difesa in linea di principio dagli etnologi di buona scuola (senza con ciò voler contestare che in certe situazioni, e a determinati fini, una prospettiva rigorosamente sincronica non possa essere legittima e opportuna). Il che in fondo Moscati riconosce egli stesso, quando conclude: « l'indagine antropologica entra così nella storia, almeno là dove i criteri sono più progrediti ».

Che il direttore e co-autore della ragguardevole opera di cui parliamo, formatosi e affermatosi in tutt'altra scuola, dichiarò in esordio (il che equivale a dire in conclusione) di essersi metodologicamente ispirato a modelli antro-po-etnologici, è certo lusinghiera conferma della validità dei nostri studi; ma è soprattutto testimonianza di un fatto assai più importante sul piano scientifico interdisciplinare: la risorgente tendenza a cercare e riconoscere, o addirittura propugnare, unità sostanziale e formale di metodo e di prospettiva finale nelle multiformi scienze dell'uomo. Tendenza risorgente, dicevo, perché ad onta dell'inevitabile e pur salutare ricerca di raffinata iperspecializzazione nel corso dell'ultimo secolo essa si è di quando in quando fatta sentire. E con particolare costanza nella cerchia degli etnologi. Perché se la nostra disciplina mira ad essere non già mera sociologia dei popoli semplici, cioè « antropologia sociale », bensì scienza globale del fenomeno cultura, ben labili si dimostrano le barriere che separano il nostro campo d'interessi da quello delle discipline sorelle, preistoriche, archeologiche e orientalistiche in particolare. Le perplessità, se esistono, non riguardano fra noi certo la questione di principio, bensì la concreta difficoltà mnemonica e intellettuale di tenerci aggiornati su indirizzi, risultati e continui nuovi ritrovamenti di varie altre discipline specialistiche. Ciò non toglie che l'attrazione confessata da Moscati verso la nostra scienza sia provata da noi, con reciprocità simmetrica, nei confronti della sua. Da molti anni i nostri studenti di etnologia sentono parlare, già al primo corso, di Tepe Sarab e di Çatal Hüyük, di cultura natufiana e yarmukiana; l'ultimo numero

(sett. 1978) giuntoci di *Current Anthropology*, la più diffusa rivista nel nostro settore di studi, si apre con un articolo di Ph.L. Kohl su *The Balance of Trade in Southwestern Asia in the Mid-Third Millennium B.C.*; e aveva trovato attenti lettori fra gli etnologi non meno che fra gli orientalisti un volume miscelaneo di contenuto in gran parte analogo a quello dell'opera di Moscati e edito proprio nello stesso anno a cura dell'Accademia Ungherese delle Scienze, *Wirtschaft und Gesellschaft im alten Vorderasien*,¹ non citato nella pur esauriente bibliografia di Moscati certo per via della simultanea pubblicazione, ma che incidentalmente veniva a confermare l'attualità dei comuni temi, la loro alta rilevanza anche propriamente etnologica, e i progressi raggiunti dagli specialisti in questo settore di studi. Più in generale, nella trattazione sistematica di temi quali ad es. la morfologia della coltivazione o dell'allevamento, la storia dei mezzi di trasporto, lo sviluppo della moneta e degli scambi, noi etnologi non possiamo certo ignorare i dati offerti, in sempre maggior copia e con più convincente documentazione stratigrafica e cronologica, dall'archeologia del vicino Oriente.

Sarebbe difficile stabilire quale degli autori dell'*Alba della Civiltà* abbia profuso maggior copia di dottrina e di talento nel suo o nei suoi capitoli; dire che questi ultimi si integrano e s'illustrano a vicenda, tanto da dare al complesso del lavoro un raro senso d'equilibrio e di completezza, pur nell'ambito di una storia culturale estesa su tre millenni, è rendere il miglior tributo d'ammirazione a ciascuno e a tutti. E sarebbe d'altro canto ingeneroso, e non conforme al rispetto e alla cautela con cui vanno valutati scritti in materia di cui il recensore non è specialista, rilevare non già mende o inesattezze (di cui solo l'orientalista specializzato può essere giudice legittimo) ma anche solo occasionali zone d'ombra od opinabili lacune, che al fervoroso lettore possono qua e là apparire tali solo per il suo desiderio di apprendere di più su punti per lui di particolare interesse. Non dimentichiamo le differenze nei metodi d'indagine e nei concreti dati di riferimento: all'etnologo, che analizza sul terreno una società vivente, nessuna incertezza od oscurità è permessa sul funzionamento di un'istituzione, sulla precisa equivalenza di una misura di capacità o di superficie, sull'interpretazione di un rito magico o religioso; ma descrivendo società di millenni passati ci si deve naturalmente affidare a documenti e testi, ai quali non si può chiedere più di quanto dicano. E poiché si sono menzionati i testi, è doveroso riconoscere che di essi l'opera è eccezionalmente ricca, e che la loro scelta ha quasi sempre per risultato l'evocazione e il chiarimento di situazioni umane di illuminante suggestività e vivezza.

¹ Hrsg. von J. Harmatta und G. Komoroczy, Akadémiai Kiadó, Budapest 1976: tratto da *Acta Antiqua Academiae Scientiarum Hungaricae*, Tom. XXII/1-4, 1974.

L'apparato bibliografico è presentato in forma di note al termine di ciascun capitolo, seguite — sempre a fine capitolo — da una bibliografia ragionata per argomenti. Si è eliminata così la lista finale, ordinata alfabeticamente per autori, che certo sarebbe risultata ingente, ma a mio personale avviso non pleonastica. Non c'è dubbio che la scelta di questa soluzione sia stata lungamente meditata e ponderata, e che essa offra al lettore punto per punto il necessario corredo di ragguagli specifici e, nel caso, l'accesso a ulteriore informazione; ma le ugualmente ponderate e dibattute convenzioni instaurate da CA, e da molti ormai accettate nei rispettivi paesi nonostante le resistenze locali, a me sembrano tutto sommato preferibili. Utili le tavole cronologiche raffrontate al termine del III volume; buone le cartine che mostrano il rilievo orografico (ma perché designare « Grecia » quell'unico angoletto visibile della Tracia?). Sarebbe stato meglio elencare gli autori di moderni scritti scientifici in un indice distinto da quello dei personaggi storici e dei toponimi; e si sente la mancanza di un indice analitico delle materie.

La veste editoriale dei tre volumi è del tutto degna dell'alto livello scientifico del contenuto: chiara la stampa, elegante la composizione delle pagine, eccellenti e in parte nuove le illustrazioni nel testo e fuori testo incluse quelle a colori, di buon gusto la legatura. Davvero la Utet non poteva assolvere meglio, nelle parole di Moscati, « un compito di impegno e di meditata dignità ».

Vinigi L. Grottanelli

S. Galli, *Il racconto africano. L'esperienza Anyi-Bona, Costa d'Avorio*, presentazione di V. Maconi, E.M.I., Bologna 1977, 212 pp., s.i.p.

Missionario tra gli Anyi Bona della Costa d'Avorio (ai confini col Ghana), il p. Silvano Galli, della Società per le Missioni Africane, si è dedicato in modo particolare all'osservazione attenta e partecipante di un evento fondamentale nella vita tradizionale, la seduta narrativa. Dal 1972 al 1975 egli ha raccolto un esteso corpus di narrazioni in situazione pubblicandone un'ampia scelta in traduzione francese nel 1976, in Costa d'Avorio, in collaborazione con J. P. Eschlimann. In questo suo *Il racconto africano* ci dà invece una vista d'insieme del suo materiale e delle sue esperienze. Il volume, presentato da V. Maconi, è articolato in tre parti principali. La prima (« Dal racconto tradizionale al racconto moderno », pp. 23-40) passa rapidamente in rassegna gli studi e le raccolte di narrativa africana in genere, dall'ottocentesco barone Roger ad oggi, presentando poi le principali linee seguite attualmente nell'analisi dei motivi. Una seconda parte (« La seduta di narrazione », pp. 41-96) esamina l'evento narrativo in un gruppo specifico, gli Anyi Bona; la